

**Bridget Anderson, *Us & Them? The Dangerous Politics of Immigration Control*, Oxford University Press, Oxford 2013.**

di **Federico Oliveri**



Negli ultimi vent'anni si è consolidato in Europa il consenso intorno alle politiche di controllo dell'immigrazione promosse in modo trasversale da governi conservatori e progressisti, spesso sotto la pressione di movimenti populistici e di estrema destra. Si è affermata una gestione delle frontiere di tipo securitario, altamente selettiva e punitiva, in deroga agli obblighi degli Stati in materia di diritti umani, costruendo una gerarchia globale della mobilità assai svantaggiosa per chi è nato nel Sud del mondo e dispone di poche risorse. Sono state introdotte norme sull'accesso al welfare e alla cittadinanza sempre più ispirate a criteri di rigore, di 'merito' e di appartenenza identitaria alla comunità nazionale. Sono aumentati i controlli sui migranti 'irregolari' e sono state adottate regole più dure per la detenzione amministrativa e le espulsioni. Le contraddizioni tra queste politiche e i principi garantisti e democratici dell'ordinamento costituzionale sono state neutralizzate: le leggi sull'immigrazione vengono presentate come *colour-blind*, ispirate all'interesse nazionale e basate su presunti dati di fatto, e soprattutto vengono giustificate

come risposta alla 'domanda di sicurezza' dei cittadini. Xenofobia e sciovinismo sono stati così ammessi tra gli argomenti politici legittimi, dando luogo a un nuovo tipo di 'razzismo democratico': milioni di 'non-cittadini' vivono in condizioni di subordinazione, senza che ciò susciti dubbi nella maggioranza della popolazione.

L'ultimo libro di Bridget Anderson, *Us & Them? The Dangerous Politics of Immigration Controls*, prende le mosse dal consenso di cui godono oggi i controlli migratori, per riaprire la discussione sui rischi collettivi di questo paradigma e sulla possibilità di costruire alternative praticabili. L'autrice si concentra sul caso del Regno Unito, ricostruendo le recenti strategie governative e le tendenze storiche di lungo periodo in tema di migrazioni e 'relazioni razziali', e facendo opportuni riferimenti ai documenti della *UK Border Agency*, ai sondaggi d'opinione, agli elementi dominanti del discorso pubblico, nonché a una ricca letteratura in tema di controlli sulla mobilità, confini, cittadinanza, razzismo. Nonostante sia focalizzata su uno specifico caso nazionale, la ricerca produce risultati trasferibili anche in altri contesti, e suggerisce tesi più generali sulle dinamiche in corso nelle società contemporanee. Uno dei principali meriti del libro è proprio quello di analizzare i meccanismi attraverso cui si è affermato, nel Regno Unito e non solo, un *modello neo-liberista di cittadinanza* stratificata, escludente e post-democratica, chiarendo il ruolo essenziale svolto in questo processo dalle politiche e dai discorsi sull'immigrazione. L'autrice respinge l'idea rassicurante della cittadinanza come status unitario ed egualitario progressivamente inclusivo, o come sinonimo di pari accesso a diritti universali: dimostra invece come la cittadinanza sia oggi,

come e più che in passato, uno spazio conflittuale in cui le soggettività sociali e politiche non vengono scoperte ma costruite sulla base di dispositivi di classe, di 'razza', di identità nazionali e culturali, di appartenenze generazionali, di capacità personali.

Nelle prime pagine Anderson mette a fuoco alcune questioni teoriche e metodologiche preliminari. Chiarisce, innanzitutto, come l'immagine di una "comunità di valore" (p. 2) sia stata e sia fondamentale nella vita degli Stati moderni. L'espressione *community of value* fa riferimento a una comunità immaginata, popolata da "*bravi cittadini*, membri di famiglie solide e rispettabili, laboriosi e rispettosi della legge" (p. 3): sono cittadini 'ideali', che condividono valori e forme di vita, e costituiscono una sorta di 'noi legittimo' a cui è di fatto riservato l'accesso ai diritti. L'autrice decostruisce questa rappresentazione e mostra come l'immagine positiva del 'noi' implichi strutturalmente quella di un 'loro' connotato in senso negativo, in cui rientrano tutti quei soggetti ritenuti 'devianti' e minacciosi rispetto alla comunità di valore. Due figure sociali, tra loro correlate, si contrappongono a quella del bravo cittadino: il migrante, ossia il non-cittadino, e il 'cittadino mancato' [*failed citizen*]. Due varianti, una globale l'altra nazionale, della nota categoria del povero immeritevole [*undeserving poor*]. Su entrambe le figure sociali pesa il rischio dell'esclusione ma anche l'ingiunzione ad assimilarsi al modello dominante. Ciò tende a moltiplicare i conflitti in tutta la società, specialmente negli strati inferiori. Così secondo Anderson, per ottenere il riconoscimento dalla società di arrivo, 'l'immigrato buono' ossia quello provvisto di documenti, dedito al lavoro, in regola col fisco, ecc. è indotto a prendere le distanze dall' 'immigrato cattivo' ossia quello irregolare, che non è venuto per lavorare ma per delinquere, che evade le tasse e vuole farsi mantenere dallo Stato, ecc. Allo stesso modo, i soggetti marginalizzati di origine nazionale sono indotti a differenziarsi dai migranti, e viceversa. La divisione noi/loro serve, in questo caso, a gerarchizzare e contrapporre i gruppi subalterni evitando che le loro comuni esperienze di sfruttamento li spingano a solidarizzare e promuovere il cambiamento sociale. Su queste divisioni prospera l'auto-rappresentazione delle élites bianche come liberali, tolleranti e razionali: il loro essere costituite da 'soggetti proprietari', autonomi e sovrani ne fa l'essenza stessa dell'essere britannico [*Britishness*].

Il funzionamento del dispositivo noi/loro è esplorata da Anderson nei principali ambiti di esperienza in cui si svolge la vita dei migranti: l'ingresso e la residenza nel paese (capitolo 3); l'accesso al mercato del lavoro (capitolo 4); l'accesso alla cittadinanza tramite naturalizzazione (capitolo 5); i controlli interni e le espulsioni (capitolo 6); il traffico di esseri umani (capitolo 7); il lavoro domestico (capitolo 8). Questi ambiti vengono analizzati in base a due scelte metodologiche: *pensare storicamente*, contro gli approcci alla mobilità umana de-contestualizzati e fondati sulla presunta eccezionalità del presente; *pensare politicamente*, contro gli approcci all'immigrazione di tipo tecnocratico e apparentemente neutrali dal punto di vista della 'razza'. La doppia critica del *mainstream* consente di riconoscere lo Stato moderno come "un progetto razziale strettamente legato alla produzione e al mantenimento di differenze razziali" (p. 47) e dunque di cogliere la radice delle tensioni tra controlli migratori e principi democratici. Pensare storicamente ha due vantaggi fondamentali. Il primo è quello di interpretare i controlli contemporanei sulle migrazioni alla luce dei tentativi, sviluppatisi nell'Inghilterra medievale e moderna, di "controllare la mobilità dei poveri" (p. 13) ossia dei 'vagabondi', degli 'uomini liberi' e 'senza padroni' [*masterless men*], delle 'prostitute', delle 'streghe'. Il secondo vantaggio è quello di comprendere l'attuale gerarchizzazione dei non-cittadini in base al loro grado di utilità, civiltà o 'pericolosità' come eredità della storia coloniale e degli sforzi di controllare la mobilità dei "sudditi razzializzati in modo negativo" [*negatively racialized subjects*] all'interno dell'Impero britannico. Pensare politicamente ha invece tre implicazioni. La prima è che le politiche dell'immigrazione e della cittadinanza vanno interpretate non come norme che riguardano soltanto 'loro', i non-cittadini, ma

come norme che riguardano anche e soprattutto ‘noi’ e i nostri processi di auto-costruzione. La seconda è che gli effetti di queste politiche ricadono su di noi e sull’intera società di arrivo, non meno che su di loro e sulla società di partenza. La terza è che ogni opposizione rigida tra noi e loro è insostenibile e che, in particolare, va contestata “la narrazione che presenta un migrante omogeneo in conflitto con una altrettanta omogenea classe lavoratrice bianca” (p. 8).

L’analisi di Anderson parte dalle leggi sul vagabondaggio e sull’assistenza ai poveri, adottate in Inghilterra e modificate a più riprese tra il XIV e il XIX secolo, per arrivare alle prime e più significative norme di controllo dell’immigrazione introdotte nel corso del XX secolo. L’obiettivo è dimostrare come il nesso tra criminalità, indegnità morale e mobilità dei poveri sia stato costruito in funzione delle evoluzioni del modo di produzione, del regime proprietario, della domanda di lavoro in patria e nelle colonie, dell’organizzazione sociale e statale. Su questa base si ricostruisce il passaggio dei dispositivi di controllo sulla mobilità (e sul lavoro), ossia le autorizzazioni di viaggio, le condizioni di residenza e le punizioni per le infrazioni, dall’interno del territorio ai confini esterni dello Stato. L’autrice si sofferma in particolare sull’*Immigration Restriction Act* adottato nel 1897 in Natal, Sud Africa, come paradigma delle politiche ‘razzialmente neutre’ [*raceless*] ma con evidenti intenti ed effetti discriminatori. Al fine di far coesistere il rispetto formale del principio di uguaglianza con il controllo selettivo della mobilità indesiderata, questa legge ha introdotto barriere agli spostamenti dei sudditi britannici sulla base dei mezzi economici e della conoscenza di una lingua europea: si voleva così evitare, o ridurre sensibilmente, l’immigrazione povera e autonoma proveniente dall’India. Criteri di selezione sempre più sofisticati sono stati introdotti per controllare l’immigrazione verso il Regno Unito a partire dall’*Aliens Act* del 1905 e dal *Commonwealth Immigrants Act* del 1962. Entrambe queste norme, volte rispettivamente a impedire l’arrivo di emigranti ebrei dall’Europa orientale e a fermare gli ingressi dalle vecchie colonie dopo due decenni di flussi sostenuti nel secondo dopoguerra, hanno messo a punto ulteriori meccanismi di selezione senza riferimento esplicito alla ‘razza’: i livelli di formazione, le competenze e la conoscenza della lingua inglese, il reddito e la capacità di mantenersi autonomamente, il grado di pericolosità per l’ordine pubblico e la salute. L’attuale distinzione dei potenziali immigrati non-EU in tre categorie sulla base dei motivi d’ingresso (economici, familiari, richiesta di asilo), il sistema di visti ‘a punti’ per lavoratori e, più in generale, l’uso della legge e della giustizia penale per affrontare questioni economico-sociali complesse sono, secondo Anderson, elementi di una medesima storia. Quella che porta gli Stati meta di migrazioni a selezionare gli individui più dotati – *the brightest and the best*, secondo lo slogan neo-laburista – e ad escludere gli immigrati indesiderati o indesiderabili. La riprova del carattere sottilmente ma efficacemente discriminatorio degli attuali controlli emerge dallo studio dei respingimenti individuali alla frontiera britannica, che colpiscono in maniera significativa nazionalità e persone rispondenti a stereotipi di classe e di ‘razza’, instaurando un vero e proprio *racial profiling*.

Forte di questa genealogia, Anderson mette in discussione uno dei pilastri dell’attuale politica migratoria del Regno Unito: l’obiettivo della ‘sostenibilità’, da raggiungere contenendo il tasso netto d’immigrazione. Per un verso si tratta, secondo l’autrice, di una risposta politicamente corretta alla pulsione xenofoba per cui ‘ci sono troppi immigrati’, ‘non possiamo prenderli tutti noi’, ‘tutti questi immigrati pesano sui nostri ospedali e sulle nostre scuole’, ecc. Per l’altro verso, in presenza di definizioni discordanti di ‘immigrato’ nelle norme e nel dibattito pubblico, la pretesa di fondare una politica ‘ragionevole’ [*sensible policy*] sui numeri e soprattutto sull’immigrazione netta è destinata al fallimento. Le obiezioni di fondo a questo modello risiedono nel fatto che le nozioni stesse di ‘migrante’, ‘richiedente asilo’, ‘rifugiato’, ‘clandestino’ ecc. sono negativamente connotate, e svolgono una funzione valoriale prima ancora che descrittiva. A riprova di questa tesi l’autrice ricostruisce il mutamento dell’opinione pubblica e della politica governativa rispetto ai

richiedenti asilo nel corso degli ultimi trent'anni. Se durante la guerra fredda chi chiedeva asilo nel Regno Unito era visto come un amante della libertà che fuggiva dall'autoritarismo di regimi sedicenti comunisti, adesso chi fa domanda come rifugiato viene innanzitutto stigmatizzato come un potenziale millantatore [*bogus asylum seeker*] alla ricerca di lavoro o di facili sussidi statali. Lo stesso vale per le categorie di 'competenza', 'lavoro liberamente scelto', 'mercato nazionale del lavoro', 'famiglia': costruite attraverso il diritto e le pratiche sociali, esse sono parte integrante del continuo processo di costruzione della comunità di valore. Oggi il loro obiettivo, nel caso specifico, è 'far funzionare l'immigrazione' – *making migration work*, come recita un altro slogan neo-laburista – per il Regno Unito ed eventualmente per gli stessi immigrati.

Anderson riesce a decostruire efficacemente il dispositivo noi/loro perché teorizza e studia il diritto come forza produttiva di nuove relazioni sociali, e non come meccanismo che si limita a regolamentare situazioni già esistenti. Le leggi sull'immigrazione e la cittadinanza, in particolare, vengono considerati meccanismi che producono nuovi status e riproducono situazioni di potere, nella fattispecie relazioni di classe, di 'razza', di genere. Le norme che regolano l'immigrazione per motivi di lavoro, richiesta di asilo e ricongiungimento familiare possono essere e vengono sistematicamente utilizzate per delineare la comunità di valore e il suo 'altro', sancendo quali tipi di relazioni familiari, quali lavori, quali qualifiche, quali identità sono desiderabili e dunque ammesse, e quali invece non lo sono. La stessa categoria di razza, com'è noto, è stata costruita con l'importante concorso del diritto. Per questa ragione, ricorda l'autrice, essa non va mai considerata come una semplice descrizione del colore della pelle, ma come un insieme di pratiche e discorsi che consentono la 'razzizzazione' dell'altro e l'utilizzo flessibile e graduato delle nozioni di 'bianco' [*whiteness*] e 'nero' [*blackness*]. Sulla base di questi assunti teorici, Anderson studia come i tipi di visto ottenuti dalle diverse categorie di immigrati abbiano un pesante impatto sulle loro condizioni di vita e di lavoro: le leggi sull'immigrazione e sulla cittadinanza si intrecciano profondamente con quelle sul mercato del lavoro e sull'accesso al welfare, producendo tipologie di soggetti calati in determinate relazioni di potere, sociali e lavorative. L'autrice approfondisce in particolare il meccanismo dello sponsor [*sponsorship*], che rende gli immigrati non-EU dipendenti dalla buona volontà dei datori di lavoro per quanto riguarda il loro diritto a rimanere nel paese. In contrasto con l'obiettivo dichiarato delle normative di voler garantire 'posti di lavoro britannici per lavoratori britannici' – secondo un'altra parola d'ordine neo-laburista ricalcata su uno slogan del *British National Party* – questo meccanismo rende gli immigrati regolari dei lavoratori precari e ricattabili che, in quanto tali, vengono preferiti ai lavoratori autoctoni o dell'UE. Meccanismi analoghi valgono per gli immigrati provenienti dai nuovi stati membri, Romania e Bulgaria in particolare, e per i lavoratori domestici. Analogo è il tentativo di 'culturalizzare' gli effetti dei controlli in modo da renderli più accettabili, soprattutto per il resto della popolazione. Da questo punto di vista Anderson è molto efficace nel decostruire gli stereotipi positivi sui lavoratori immigrati ('fanno i lavori che noi non vogliamo più fare', 'sono onesti e affidabili', 'lavorano duro e senza lamentarsi') come riflesso delle norme sull'immigrazione e delle relazioni lavorative fortemente diseguali che ne conseguono.

Le procedure di 'naturalizzazione', attraverso cui i non-cittadini fanno ingresso nella comunità nazionale, offrono un ulteriore esempio di come la divisione noi/loro venga costruita traducendo in termini giuridici le idealizzazioni della comunità di valore. Anderson fa luce innanzitutto sui collegamenti nascosti tra le leggi sull'immigrazione e quelle sulla cittadinanza, rilevando come le condizioni di ingresso e soggiorno abbiano effetti rilevanti sulla possibilità di svolgere con successo quel 'viaggio verso la cittadinanza' presentato dai governi britannici come un percorso lineare, ma che costituisce in realtà una "teleologia" (p. 113) tanto astratta quanto irrealistica. Coloro che vogliono naturalizzarsi devono dimostrare di avere acquisito quella che l'autrice chiama una "super

cittadinanza” [*super citizenship*], ossia devono possedere qualità e capacità che superano gli obblighi legali a cui sono tenuti i cittadini per nascita. Ne consegue una doppia funzione della naturalizzazione: da un lato, delineare i confini ideali della comunità e identificare i cittadini meritevoli di farne parte; dall’altro lato, rinforzare il valore dell’appartenenza nazionale. Da questo punto di vista appare chiaro perché la cittadinanza non sia e non possa essere un diritto soggettivo, ma solo un premio [*reward*] concesso discrezionalmente dalle autorità sulla base di determinati requisiti: un premio che, a certe condizioni, può anche essere revocato. Sulla base di queste premesse l’autrice interpreta la logica sottesa ai requisiti di accesso alla cittadinanza, non mancando di sottolineare come il recente passaggio dal criterio della durata di residenza a criteri più selettivi ispirati all’esercizio della cittadinanza attiva e alla condivisione dei valori nazionali, sia una risposta ai conflitti che, nel corso degli ultimi quindici anni, hanno visto protagoniste le ‘seconde e terze generazioni’ ma anche i ‘giovani bianchi’ esclusi dalla mobilità sociale. Il tradizionale requisito del ‘buon carattere’ [*good character*] è stato reinterpretedo come rispetto per i diritti e le libertà del Regno Unito: ciò significa non essere coinvolti in atti di terrorismo, crimini contro l’umanità, crimini di guerra o genocidio, ma anche non avere condanne penali che implicino un certo numero di mesi di reclusione. Il requisito della lingua inglese e della conoscenza della vita nel Regno Unito è stato rinforzato con l’introduzione di corsi di cittadinanza e di un apposito test. Anche la scelta di questo metodo di valutazione è, secondo l’autrice, connotato in termini valoriali e può risultare discriminatorio per “coloro che hanno un livello più basso di istruzione, e provengono da paesi più poveri, dove non si parla inglese” (p. 105). Quanto ai requisiti economici, sono state inserite barriere implicite e indirette: implicite, perché nella documentazione vanno allegate le dichiarazioni dei redditi e un certificato di assicurazione a copertura delle spese mediche; indirette, perché l’intera procedura ha un costo medio di 2.000 sterline, e non è rimborsabile in caso di rifiuto. Inoltre, il perseguimento per legge dell’identità nazionale rischia di limitare il diritto al dissenso: protestare contro l’intervento militare in Afghanistan e Iraq potrebbe, stando alle dichiarazioni delle autorità competenti, essere considerato come una “attiva mancanza di rispetto dei valori britannici” (p. 109) e condurre a una decisione di rigetto della naturalizzazione.

La pervasività del dispositivo noi/loro emerge anche nelle norme e nei discorsi di taglio apparentemente più progressista. È il caso delle campagne contro le espulsioni, di cui Anderson denuncia le ambivalenze nel caso in cui singoli e famiglie vengono protetti in nome dell’appartenenza alla ‘comunità locale’, invece di contestare queste pratiche in genere in nome dei diritti umani. Difendere chi è stato espulso affermando che ‘è un membro attivo della comunità’ apre un conflitto sul diritto di stabilire i confini dell’appartenenza ma, in ultima analisi, ribadisce la legittimità di utilizzare criteri valoriali nella distinzione noi/loro. Allo stesso modo, sostenere alcuni gruppi di immigrati affermando che ‘non sono criminali’ o ‘non pesano sulle casse dello Stato, anzi vi contribuiscono’, significa ribadire un modello escludente di cittadinanza. L’autrice critica per le stesse ragioni l’approccio ‘umanitario’ al traffico di persone e allo sfruttamento della prostituzione in quanto rappresenta i migranti, specialmente le donne, come vittime passive invece che come soggetti attivi e consapevoli. I provvedimenti e i discorsi in materia rispondono a una doppia funzione sociale. Da un lato, quella di consentire allo Stato di esaltare la propria natura democratica, salvando le vittime di violazioni dei diritti umani mentre di fatto riduce i canali di accesso all’asilo. Dall’altro lato, quella di autorizzare la società ‘civilizzata’ a biasimare le vittime per le loro “relazioni di genere arretrate, tribali e di casta” (p. 141) o per il fatto di cadere in situazioni di schiavitù o semi-schiavitù. Il risultato è che ad essere criminalizzati sono i diretti responsabili delle violazioni: il ruolo attivo dello Stato nella vulnerabilità dei non-cittadini è rimosso, e il Regno Unito può presentarsi come “luogo del lavoro libero e dell’uguaglianza” (p. 151). A ciò si aggiunge il paradosso per cui le violazioni dei diritti subite dai migranti vengono utilizzate per rinforzare ulteriormente le frontiere al fine dichiarato di proteggere le persone da qualsiasi rischio.



In conclusione, *Us & Them? The Dangerous Politics of Immigration Controls* dà un valido contributo agli studi che interpretano i controlli, le frontiere e la cittadinanza come *spazi conflittuali di soggettivazione*. La ricerca risente tuttavia di alcune lacune, sia nella ricostruzione empirica che nell'analisi teorica. Sul piano della ricostruzione colpisce il silenzio sulla detenzione amministrativa dei migranti irregolari e dei richiedenti asilo, che pure costituisce un potente meccanismo di criminalizzazione ed inclusione subalterna dei non-cittadini. Inoltre, sarebbe stato utile studiare l'evoluzione normativa britannica alla luce della nascita dell'area Schengen e dell'europeizzazione delle politiche migratorie: sarebbero emerse interessanti differenze, ma anche numerose reciproche influenze, tra il modello britannico e quello europeo di gestione dei flussi. Si avverte, infine, la quasi totale mancanza di attenzione per le discriminazioni e le disuguaglianze 'razziali' che, nonostante la cittadinanza formale, continuano a colpire le famiglie di molti ex immigrati rispetto all'occupazione, al reddito, all'istruzione, all'alloggio, alla salute. Sul piano della teoria, resta sostanzialmente in ombra la questione di quali gruppi sociali traggano beneficio dall'attuale regime migratorio, sia in termini materiali che simbolici. Il dispositivo noi/loro non può essere analizzato fino in fondo senza scomporre la *convergenza di diversi e opposti interessi* che il richiamo ai controlli genera tra alcuni settori della classe politica e imprenditoriale, i media di regime, i settori impoveriti della classe lavoratrice. Ne consegue, tra l'altro, che il nesso tra il razzismo delle élites e quello attribuito alle classi popolari non sia neanche tematizzato, mentre costituisce una delle chiavi di volta del problema. Allo stesso modo, il dispositivo noi/loro non può essere compreso fino in fondo senza fare riferimento alle trasformazioni in corso da almeno due decenni nella *governance* delle società post-fordiste, collegando i controlli sull'immigrazione alla generale tendenza a governare i conflitti tramite l'insicurezza, l'emergenza, la criminalizzazione e la punizione dei soggetti marginali. In questo modo sarebbero molto più chiari i pericoli di una politica migratoria fondata sui controlli. Da ultimo, il dispositivo noi/loro può essere realmente messo in discussione solo se la teoria si connette con le dinamiche reali di conflitto: in assenza di un riferimento alle lotte dei migranti e dei loro discendenti, e ai connessi tentativi di costruire nuove coalizioni che vadano oltre le fratture 'razziali', quella di Anderson così come ogni altra critica dei controlli è destinata a restare accademica in quanto priva di collegamento con una base sociale. C'è poi chi ritiene, e chi scrive è tra questi, che non si possano far passare nell'opinione pubblica politiche ispirate alla libertà di circolazione senza adottare contemporaneamente forti politiche di [controllo sulla mobilità dei capitali](#): ma questa è un'altra storia.